




emore



rivista periodica della città di  mendrisio

L'OSPEDALE
di Mendrisio
e i suoi 150 anni



L'OSPEDALE della Beata Vergine di MENDRISIO

150 anni di storia e di memoria

Il 2010 è un anno di festeggiamenti per l'Ospedale della Beata Vergine di Mendrisio. L'immagine di un ideale abbraccio accompagna le ricorrenze in calendario, valorizzando il profondo legame tra l'istituto e la popolazione. La vecchia sede ospedaliera, che oggi ospita l'Accademia di architettura, porta in sé una lunga storia che merita di essere ricordata. Dal lascito del conte Alfonso Maria Turconi ai progetti dell'ospedale inteso come casa medicalizzata per l'assistenza e la cura del malato; dall'inaugurazione in quel lontano 19 marzo 1860 al passaggio, nel 1990, nell'attuale sede dell'Ente ospedaliero cantonale, la popolazione di Mendrisio ha vissuto con partecipazione i cambiamenti e le vicissitudini del suo ospedale.

Due secoli fa

Nel XIX secolo, il Ticino era flagellato regolarmente da malattie endemiche come il vaiolo, il tifo, il colera, la tubercolosi. Anche una polmonite, una bronchite, il morbillo o la dissenteria potevano essere letali. Erano tempi in cui si registravano mediamente 3400 nascite e 2900 decessi l'anno, su una popolazione cantonale di 118 mila abitanti. Igiene carente, malnutrizione e scarsissima qualità degli approvvigionamenti d'acqua potabile rendevano precarie le condizioni, con una speranza di vita assestata attorno a quarant'anni. Nel Sottoceneri, con le comparse a più riprese del colera, il «mortifero vomito orientale», i decessi raggiungevano il sessanta per cento dei contagiati. Non stupisce che nei confronti dell'esperienza quotidiana della morte, le persone avessero sviluppato atteggiamenti di accettazione, fatalismo o rassegnazione, facendo appello al conforto religioso e a pratiche magiche popolari, invece che ai medici. Il cantone Ticino, appena nato, affrontò l'impellenza di varare misure legislative, igieniche e sanitarie, mentre la professione del medico andava affermandosi quale depositaria del

sapere scientifico. Ciò nonostante, a lungo tra la popolazione si protrarrà la malfidenza attorno alla credibilità della medicina. D'altronde il vantato sapere si rivelava spesso impotente; complici l'arretratezza delle nozioni, l'inefficacia delle diagnosi e delle terapie, unite a una confusa e abbondante retorica pseudoscientifica, il cui linguaggio era farcito di termini dotti e autoreferenziali, che le genti comuni non potevano comprendere e accettare.

Verso il progresso scientifico

Fino al Settecento, la malattia e l'indigenza erano una cosa sola e gli istituti ospedalieri rispondevano prioritariamente a due principi: la carità e l'ordine pubblico. La carità e l'elemosina erano atti purificatori dal peccato, largamente praticati anche in sede di testamento come ultimo atto di redenzione. L'ordine pubblico era minacciato dalla presenza di mendicanti e mentecatti per le strade che suscitavano sospetto e paura. L'ospedale era quindi al contempo orfanotrofio, manicomio e ricovero; un luogo destinato ai senza famiglia, detestato dai benestanti e considerato dagli stessi bisognosi l'ultima

150 anni di OBV
1860 - 2010



spiaggia della miserabilità dove attendere la morte. I lasciti e le donazioni lo connotavano come «luogo pio», «opera pia», «ospizio» intesi più come luogo funesto che di soccorso medico e sanitario. Coloro che prestavano opera appartenevano a ordini e congregazioni religiosi. Ancor oggi ritroviamo nei nomi degli istituti ticinesi le loro origini medievali d'impostazione religiosa e caritatevole: gli ospedali San Giovanni di Bellinzona, La Carità di Locarno e il Santa Maria di Lugano poi divenuto civico. Anche l'Ospedale della Beata Vergine di Mendrisio porta la nomenclatura religiosa, ma nacque nel 1890 secondo modelli giudicati allora moderni e innovativi. A ispirare questo istituto erano i principi dell'illuminismo, sorretti dal sapere scientifico e dal metodo sperimentale separati dalla metafisica. Con le scoperte scientifiche di Louis Pasteur o Wilhelm Conrad Röntgen, la medicina e la chirurgia stavano facendo progressi e gli istituti di carità andavano convertendosi in ospedali in grado di curare e guarire. Anche l'architettura dei nosocomi contribuì a soddisfare le esigenze cliniche, dando concretezza spaziale allo sguardo e alla pratica dei medici.

La lungimiranza di un uomo

L'«opera pia» del Turconi

A Mendrisio la storia dell'ospedale moderno prese avvio con l'importante lascito del conte Alfonso Maria Turconi. Egli lasciò le sue proprietà situate nel cantone Ticino per la realizzazione di «uno Spedale per la cura degli ammalati che appartengono a famiglie povere e bisognose, da erigersi nel distretto di Mendrisio». Il gesto del conte era molto più di un atto filantropico: era l'indirizzo illuminato di chi aveva respirato l'aria della rivoluzionaria Parigi. Il conte tracciò un quadro normativo di riferimento e una strategia da seguire, con precise indicazioni sul luogo, sul modello architettonico e sulla gestione della struttura. Affidò i propri beni nelle mani di una commissione locale di «tre dei più probi e facoltosi abitanti del paese». Disposero che le cure del futuro ospizio fossero garantite dalle *soeurs de Charité* (dell'ordine delle figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli), ritenute le più confacevoli al servizio dei malati, facendo giungere direttamente dalla Francia almeno due suore per istruire il personale locale. Auspicò infine che l'apertura del nosocomio avvenisse non prima che tutto fosse portato a compimento. Una volontà chiara e lungimirante, il cui rispetto comportò non pochi disagi agli amministratori, attraverso vicissitudini umane e storiche che protrassero di oltre cinquant'anni l'apertura dell'ospedale.



Una camera di degenza e il locale Tac dell'attuale ospedale di Mendrisio (foto Carlo Pedrolì)

Dal testamento all'ospedale

Nei decenni che seguirono il testamento del Turconi, gli amministratori del lascito affrontarono tre grandi fasi: l'amministrazione, la progettazione e la costruzione.

■ A partire dalla morte del conte, avvenuta nel 1805, iniziò un intenso lavoro di recupero dei beni, alcuni dei quali gravati da usufrutti, e di resa del capitale per raggiungere le cifre necessarie.

■ Nel 1851 prese avvio la fase della progettazione dell'ospedale affidata all'allora architetto di spicco, Luigi Fontana, il quale viaggiò e si documentò per onorare il mandato inedito. Il progetto doveva soddisfare numerose esigenze, tra le quali essere l'espressione di un nuovo modello clinico (non più assistenziale) inesistente in Ticino

e rimanere contenuto nei costi. Il progetto che scaturì dovette superare molti scogli: dalle preferenze della committenza alle critiche e perizie di professori, dalle censure funzionali dell'autorità cantonale alle esigenze formali dell'architettura.

■ Nel 1853 fu aperto il cantiere che sarebbe durato sette anni. Le procedure furono accelerate dall'esigenza sociale del momento di dare lavoro ai seimila uomini svizzeri rimpatriati dal Lombardo Veneto a causa del «blocco austriaco», imposto dal governo centrale di Vienna. Dalle opere murarie fino al mobilio, la popolazione di Mendrisio partecipò attivamente alla costruzione dell'ospedale. La grande fabbrica fungeva da riscatto sociale per i mendrisiensi che avevano l'opportunità di lavorare in un momento di profonda crisi.

Le finanze e l'eredità morale

L'aspetto finanziario legato all'ospedale è sempre stato problematico. Per costruire e avviare l'istituto sono stati di vitale importanza i contributi e le donazioni delle famiglie mendrisiensi. A partire dalla costituzione della fondazione del lascito Turconi, numerosi sono stati i contributi privati. Nei cento anni susseguenti, si contano ben 495 fra legatari e donatori con lasciti sotto molteplici forme: contanti, mutui da riscattare, azioni societarie, mobili, arredi, usufrutti e altro ancora, provenienti non solo da Mendrisio, ma da tutto il cantone e finanche da qualche emigrato. Le donazioni proseguono ancora oggi. Si pensi alle opere d'arte donate all'ospedale che costituiscono una vera collezione o all'auditorio realizzato quattro anni fa grazie alla generosità privata. Le donazioni sono un segno tangibile del legame profondo tra l'ospedale e la popolazione di Mendrisio, la quale ha saputo raccogliere il fardello e la sfida del Turconi facendoli propri fino in fondo. Anche le centinaia di lettere con critiche, apprezzamenti e idee che continuano a giungere alla direzione esprimono affezione e vicinanza all'ospedale. Nel 2007, l'Ospedale della Beata Vergine ha ottenuto la distinzione del comune di Mendrisio per avere registrato il grado più elevato di soddisfazione dei pazienti a livello nazionale. Appare quindi appropriato l'abbraccio raffigurato nel logo di commemorazione di questi 150 anni ricchi di contenuti e di calore umano che l'ospedale ha percorso insieme alla sua Mendrisio.

SCELTE CORAGGIOSE

L'Ospedale della Beata Vergine fu finalmente inaugurato nel 1860. La sua presenza possente testimoniava la forma laica dell'assistenzialismo moderno. Era il risultato di scelte difficili, ma coraggiose. Lo stesso coraggio e analoghe difficoltà accompagneranno, tanti anni dopo, l'edificazione del nuovo e attuale ospedale, a fianco della se-

de storica divenuta palazzo Turconi. Una lunga gestazione, nodi giuridici, difficoltà finanziarie separano il primo progetto del 1965 all'inaugurazione del 1990. Progettare un ospedale non significa semplicemente sostituire un edificio vecchio con uno nuovo. Significa considerare la trasformazione e l'evoluzione del concetto della salute, rispettare le diverse specificità basate su criteri scientifici, coinvolgere i singoli interlocutori e mettere in campo strategie, capacità di mediazione per perseguire un vasto consenso.

Il conte Alfonso Maria Turconi

Nacque a Milano il 12 febbraio 1738. Figlio unico di Ippolito Turconi, cavaliere della chiave d'oro del re Carlo VI d'Asburgo e della marchesa Anna Ghisleri. Crebbe a Milano nel clima culturale della capitale lombarda frequentando i salotti di famiglia. Ingegnoso cavaliere, avido viaggiatore e curioso del nuovo e del diverso, visitò la Germania, la Polonia, forse l'Inghilterra e la Francia che diventò, negli anni prima della rivoluzione, la sua patria adottiva. La sua cultura era poliedrica e spaziava

dalla conoscenza delle istituzioni, alla chimica, al teatro di cui era assiduo frequentatore. Fu libero di pensiero e di parola, appassionato ai nuovi fermenti culturali e politici. Seguì le nuove ideologie che a Parigi egli sosteneva con vari contributi: soccorse gli indigenti, sostenne finanziariamente i patrioti, creò pensioni per i vecchi. Tuttavia non dimenticò il piccolo baliaggio delle terre ticinesi, diviso tra l'attrazione per la vicina repubblica cisalpina e il territorio elvetico. Nel 1803, dopo l'annessione del baliaggio alle terre svizzere, la giovane municipalità di Mendrisio si rivolse a lui, persuasa che la sua lungimiranza politica e i suoi consigli potessero giovare alle istituzioni. Il Turconi naturalmente non si sottrasse, guadagnandosi stima e gratitudine. Era l'anno in cui fece testamento dimostrando, attraverso di esso, l'affetto per quei luoghi e la fiducia verso gli uomini. Lasciò il suo intero patrimonio ai meno fortunati: i beni italiani alla fondazione dei Luoghi pii elemosinieri di Milano, alla comunità di Mendrisio le proprietà svizzere, che serviranno a finanziare l'erazione di un ospizio. Per il Turconi questo lascito non rappresentava solo l'occasione per pacificarsi di fronte alla morte, ma rifletteva le aspirazioni laiche del suo tempo, percorse dagli ideali di uguaglianza e fraternità.

Morì a Parigi il 28 settembre 1805.



L'epigrafe e il monumento

Murata nello scalone dell'ospedale dal giorno dell'inaugurazione per volere dell'amministrazione, una lapide cita: «Ticinesi, erigete un inno di riconoscenza, al conte Alfonso Turconi, fondatore dell'Ospizio che ha nome dalla vergine, il cui legato, fecondato dalle cure solerti di zelanti amministratori, crebbe a tale, da poter erigere e dotare il nosocomio cantonale, augusta mole, che in questo auspice giorno 19 marzo 1860, viene con solenne rito inaugurato». Ritenuta l'epigrafe insufficiente per ricordare in maniera adeguata il benemerito fondatore, l'amministrazione decise di erigere un monumento in sua memoria affidandolo allo scultore Vincenzo Vela. Nel 1868 fu posata la statua del conte Alfonso Turconi in atto di porgere il testamento alla comunità di Mendrisio. Per l'occasione, il sindaco Francesco Beroldingier, nonché medico responsabile dell'ospedale,

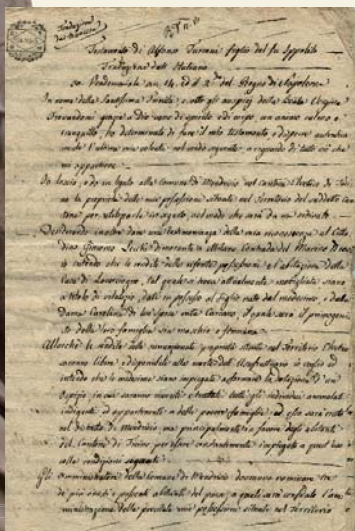
dettò i testi commemorativi da incidere sul basamento. Il conte Alfonso Turconi nelle sue settecentesche vesti era così degnamente immortalato al centro dell'ospedale, da lui fermamente voluto.



Il monumento raffigurante Alfonso Turconi nell'atto di consegnare il proprio testamento alla comunità di Mendrisio è collocato fin dal 1868 nella corte interna del palazzo Turconi, sede storica dell'Ospedale della Beata Vergine a Mendrisio. È opera dello scultore Vincenzo Vela. Il basamento è stato realizzato su disegno dell'architetto Luigi Fontana, autore del progetto architettonico del palazzo.

Il ritratto in alto è opera di G. B. Bagutti (collezione Eoc).

A lato è raffigurata una pagina del testamento olografo del conte Turconi risalente al 1803 (proprietà Eoc).

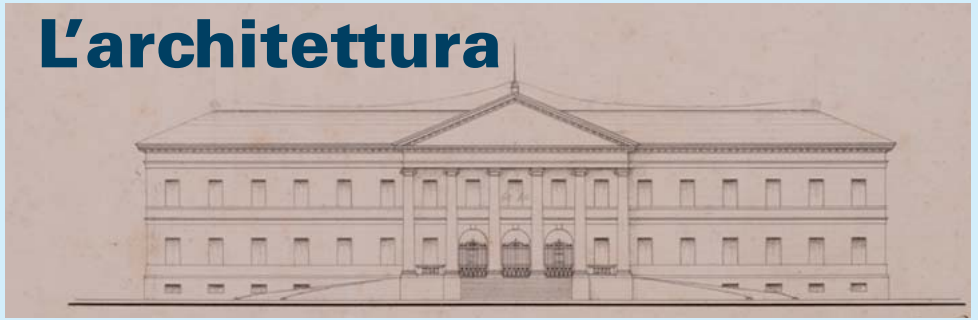




< Palazzo Turconi, oggi sede dell'Accademia di architettura con la colorata scultura di Niki de St. Phalle sull'entrata

Prospetto della facciata dell'ospedale disegno originale dell'architetto Luigi Fontana del 1853

L'architettura



Per il progetto dell'ospedale, l'architetto Luigi Fontana di Muggio guardò certamente agli edifici nosocomiali ritenuti esemplari. Visitò l'ospedale di Lucerna e probabilmente quelli della vicina Lombardia, a cominciare dal Ciceri di Milano. Altri spunti utili poteva averli trovati nella sua biblioteca, ispirandosi all'allora noto volume «Fabbriche e disegni di Giacomo Quarenghi» stampato nel 1821. Il riferimento a questo architetto di origini bergamasche, attivo alla corte russa, era abbastanza diffuso nella prima metà dell'Ottocento, in piena epoca neoclassica. Le caratteristiche formali adottate dal Fontana, soprattutto nel colonnato ionico avanzato a sostegno del timpano triangolare, rimandavano esplicitamente agli edifici quarenghiani, quali l'ospedale Santa Maria e l'Accademia delle scienze a Pietroburgo. Con l'Ospedale della Beata Vergine, il piccolo borgo di Mendrisio vantava un edificio dal volto spiccatamente cittadino. Il suo impianto compatto a pianta rettangolare, il vasto cortile interno delimitato da un porticato su tutti i lati, la facciata maestosa e al contempo semplice, la successione ininterrotta di finestre, il cornicione dentellato e la scalinata d'accesso con le due rampe laterali costituiscono una presenza architettonica sobria e significativa, che non ha

Il testo del dossier è liberamente tratto dalle seguenti fonti:

- Catalogo della mostra di Casa Croci, *L'Ospedale della Beata Vergine di Mendrisio, 150 anni di storia e memoria*, con testi di Stefania Bianchi, Nicola Navone, Rosario Talarico e Claudio Mercolli, Mendrisio 2010.
- Nicoletta Ossanna Cavadini, *Agli esordi della socialità: la realizzazione dell'Ospedale di Mendrisio dedicato alla Beata Vergine Maria*, studio apparso a puntate sul settimanale *l'Informatore* tra il 1996 e il 1998.

Info

Archivio storico comunale
Via Castellaccio 1
CH-6850 Mendrisio
Aperto ogni primo lunedì del mese
Tel./Fax +41(0)91 646 11 36
archiviositorio@mendrisio.ch

cessato nel tempo di contraddistinguere Mendrisio. Con l'avvento del nuovo millennio, lo stabile Turconi si è convertito a una nuova missione. La neonata Università della Svizzera italiana vi ha insediato l'Accade-

mia di architettura. Non sembra un caso. Da moderna sede «ospitaliera» a nuova espressione sociale legata allo studio, l'avvicendamento sembra essere una riconferma del fecondo intreccio tra la città e l'architettura.

EVENTI 2010

Un ricco calendario accompagna la commemorazione del 150° dell'Ospedale della Beata Vergine lungo tutto l'anno. Dopo l'apertura dei festeggiamenti con la **giornata del malato** tenutasi il 7 marzo, ecco i prossimi appuntamenti.

Il modellino dell'ospedale in mostra

Presso l'ospedale è visibile il modellino dell'edificio Turconi eseguito dall'artista Angelo Tagliabue su disegno originale dell'architetto Luigi Fontana (vedasi copertina di Memore). Lo accompagnano un pannello informativo e alcuni *flyer* con cenni storici.

Mercoledì 12 maggio: mostra a Casa Croci

Anche la città di Mendrisio partecipa alla commemorazione del 150° con un'esposizione a Casa Croci curata dall'Archivio storico comunale. La mostra evidenzia alcuni spaccati storici del legato Turconi, dell'ospedale e della sanità dell'Ottocento e si conclude con una lettura comparativa di passato e presente. Catalogo con testi di Stefania Bianchi, Nicola Navone, Rosario Talarico e Claudio Mercolli.

Domenica 30 maggio: messa del vescovo

Per sottolineare il legame tra la Beata Vergine e il mese mariano, il vescovo visita i pazienti e celebra la messa.

Giovedì 2 settembre: serata partner

Serata con concerto dedicata a tutti i partner che ogni giorno permettono all'ospedale di svolgere la sua missione di cura.

Sabato 4 settembre: porte aperte

Grande giornata di festa in cui l'ospedale si apre alla popolazione del Mendrisiotto. Programma variato con esposizioni didattiche, percorsi salute, ultime novità dell'ospedale, angolo bambini e pranzo offerto a tutti.

Venerdì 26 novembre: medicina tra arte e storia

Nel corso di un pomeriggio di studio, storici e critici d'arte presentano la pratica medica traendo spunto dalla letteratura, dal teatro, dalla pittura e dalla scultura. Presentazione della pubblicazione curata dal professor Giorgio Noseda sulla collezione di opere d'arte dell'ospedale. Esposizione sul corpo umano, a partire dalle prime tavole anatomiche di Andrea Vesalio (1514-1564), considerato il fondatore dell'anatomia moderna.

... e altro ancora!

Tel. +41 (0)91 811 34 20
150obv@eoc.ch
www.eoc.ch



Il personale dell'ospedale nel 1960



“
Finché si può
si deve dare.
Un giorno
potrei essere
io a chiedere.”

>> il personaggio

Cinquant'anni d'ospedale

Annamaria Albisetti racconta

Bastava pronunciare il nome del degente e, prima ancora di raggiungere il banco della ricezione, lei aveva già risposto con il numero della camera. Non consultava quasi mai i registri o il computer. Oltre quattrocento numeri abbinati ad altrettanti nomi, così, di riflesso! E poi c'erano i nomi dei medici e dei collaboratori. Se occorreva recuperare dati storici o ritrovare qualcosa depositato chissà dove, si poteva contare sulla memoria fenomenale della signora Annamaria Albisetti. Con la sua umiltà e disponibilità ha condiviso cinquant'anni di storia dell'Ospedale della Beata Vergine di Mendrisio. La incontriamo a casa sua, ora che è meritatamente in pensione.

Come ha iniziato la sua avventura con l'ospedale?

Abitavo a Meride e ho avuto il posto tramite un conoscente. Avevo diciassette anni e il 16 febbraio 1959 ho iniziato a lavorare presso il guardaroba. Dopo sei mesi sono passata al centralino e con la famiglia ci siamo trasferiti a Mendrisio.

Quali erano le sue mansioni?

Nel guardaroba si lavava e stirava tutta la biancheria dell'ospedale, mentre al centralino tenevo un grande registro dove si marcano gli ospiti suddivisi in uomini, donne e bambini. La superiora faceva il giro dei malati e mi portava il resoconto dei movimenti che io trascrivevo. A fine giornata facevo il conteggio delle entrate e delle uscite.

Ha memorizzato fin da allora tutti quei nomi?

Sì, mi bastava sentirli una volta e mi rimanevano impressi. Non riesco a capacitarmi della stranezza perché è un dono di natura.

Ci può raccontare qualche aneddoto di quel periodo?

Dicevano che quando rispondevo al telefono sembravo una bambina. Un giorno, un signore telefonò e sentendo la mia voce pensò che fossi la figlia del portinaio. Allora mi chiese: «C'è tuo papà?»

Com'era strutturato l'ospedale?

C'erano diversi reparti come la chirurgia, la medicina, il pronto soccorso e tutti i servizi annessi, dalla cucina, al guardaroba, al dormitorio del personale. Le camere dei pazienti erano grandi, avevano quindici letti. Nel tempo, sono state aggiunte altre costruzioni: il padiglione di chirurgia e così via.

Il personale era numeroso?

Ci aggiravamo tra i cinquanta e i sessanta. I medici erano due, uno in chirurgia e uno in medicina. Quando sono arrivata io, nel '59, è arrivato anche l'otorino. I primari venivano da fuori, come succede ancora oggi.

E poi c'erano le suore.

Sì, c'erano dieci suore vicenzine, due delle quali svizzere: suor Gabriella veniva dalla Svizzera interna e suor Paolina da Frasco. Lei collaborava con me al centralino. Dormivano nella «villetta» che si trovava nel cortile vicino all'ospedale. Sono rimaste a Mendrisio fino al 1980.

Intorno all'ospedale c'erano altre costruzioni?

Sì, il dormitorio del personale, la villetta, il guardaroba e un pollaio. Una signora veneta teneva la chioccia e vendeva i pulcini. C'erano anche i maiali. Vi portavano gli avanzi della cucina dell'ospedale. C'erano anche filari di vigna curati da alcuni pazienti dell'ospede-

dale neuropsichiatrico.

Facciamo un salto nel tempo. Nel 1990 il vecchio ospedale è stato chiuso per passare nella nuova sede.

Quando ho chiuso per l'ultima volta la porta e hanno tagliato i fili del centralino, ho pianto. Chiudevo un capitolo di trentadue anni di lavoro. Nel settembre del 1990 ci sono state le porte aperte per la popolazione nella nuova sede e il 16 ottobre è stato aperto ufficialmente il nuovo ospedale. In dicembre è arrivato anche il reparto maternità, che nel vecchio stabile non c'era perché era situato altrove.

Il cambiamento la spaventava?

Avevo talmente voglia di tutto che niente mi spaventava. Con il nuovo personale ho subito avuto familiarità. Anche dell'Ente ospedaliero posso solo dire bene. Per chi si dispone a lavorare in un certo modo, per un suo scopo, è facile trovarsi a suo agio. La prima cosa che si sente è proprio l'accoglienza.

Che cos'è l'ospedale per lei?

Per un certo periodo è stato anche più di una famiglia, è stato il mio mondo, ci sono cresciuta insieme e ho condiviso una grande fetta della mia vita: quarantanove anni e otto mesi. Ma è così anche oggi. Non mi rendo ancora conto di esserne fuori. Con il pensiero sono ancora lì e se potessi continuerei ancora a lavorarci. È il mio ospedale, è l'ospedale della nostra gente.

Con il suo pensionamento, l'ospedale ha perso una buona collaboratrice.

Ho cercato di fare tutto il possibile. Non avrei fatto questo mestiere se non fossi stata disposta a dare qualcosa. Finché si può si deve dare agli altri. Un giorno potrei essere io a chiedere.